

Archeologia e natura nella baia di Napoli

a cura di
Annamaria Ciarallo



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Archeologia e natura nella baia di Napoli

a cura di
Annamaria Ciarallo

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Archeologia e natura nella baia di Napoli

a cura di
Annamaria Ciarallo

© Copyright 2009 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni
senza il permesso scritto dell'editore

ISBN 978-88-8265-548-8

Referenze fotografiche

Le litografie sono tratte da: P. Panvini, *Il Forestiere*; AA.VV. *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*; A. Gigante (pp. 7 e 57). I disegni naturalistici sono stati rielaborati da A. Ciarallo.

In copertina:

Ruines d'anciens édifices, appelès école de Virgile
(*guache* di Friedrich Salathè, Napoli, collezione privata).

SOMMARIO

PREFAZIONE	5
PREMESSA	7
La baia di Napoli	9
I CAMPI FLEGREI	13
Cuma	19
Il Castello di Baia	28
Pozzuoli: il Tempio di Serapide	34
Posillipo: Villa di Vedio Pollione	39
AREA VESUVIANA	53
Uno sguardo d'insieme	54
Ercolano	56
Nuovi giardini in mostra	58
Oplontis: la villa di Poppea	61
Pompei	62
Gli orti e i giardini	66
COMPLESSO SORRENTINO-CAPRESE	69
Sorrento	73
La Villa Romana di "Pollio Felice" al Capo di Sorrento	73
Itinerario di Punta Campanella	75
Capri	79
FONTI ANTOLOGICHE	88



PREFAZIONE

Gli antichi monumenti, nel loro stato di rovine, hanno dato opportunità alla vegetazione spontanea di crescere, così da comporre un bizzarro ibrido tra natura e cultura. Quanto una tale situazione abbia fornito spunti al sentimento romantico è ben noto a tutti. Ma è altrettanto noto come natura e cultura, per essa sommariamente intendendo le attività dell'uomo, costituiscono due categorie intimamente differenti fra loro, talvolta addirittura contrastanti.

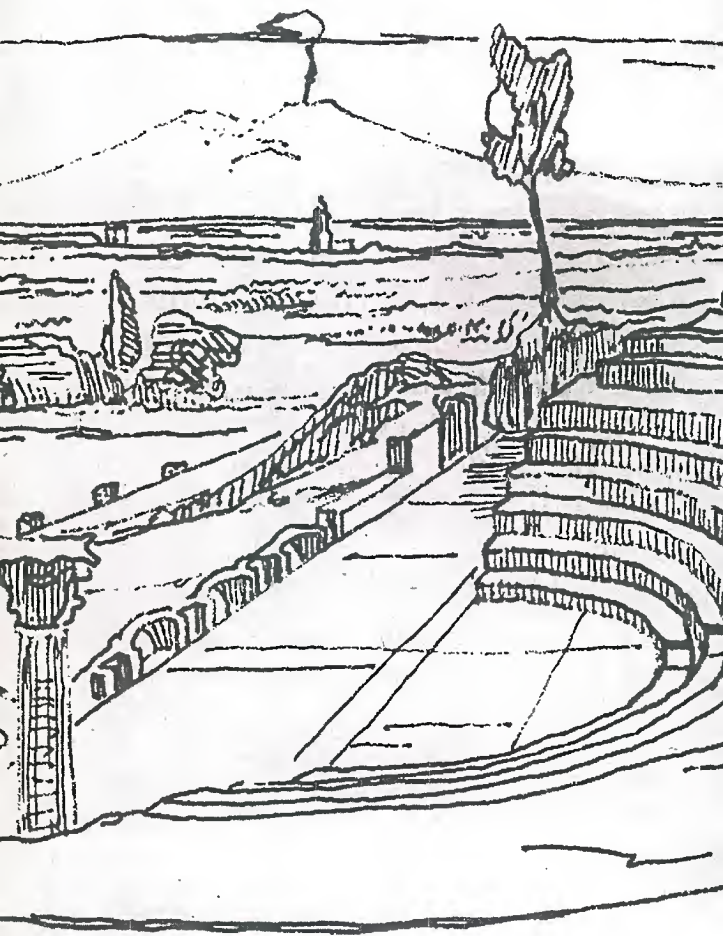
La maturazione della sensibilità generale e della tecnica gestionale delle aree archeologiche hanno condotto a modi di contenimento delle due categorie: così che la natura, nel suo rigoglio, non provochi danni alla conservazione delle opere dell'uomo; e che queste non distruggano quanto la natura, al loro intorno, ha prodotto.

La cultura, cioè l'attività umana, in quanto categoria razionale, assume su di sé un doppio compito: conservare quanto l'uomo ha in precedenza prodotto; conservare quanto la natura continua a produrre.

Anche perché le aree archeologiche, sottoposte a controlli, hanno permesso la conservazione di habitat che il generale sfruttamento del territorio, talvolta condotto senza tener conto né di cautele né di vincoli, ha spesso distrutto, irrimediabilmente, condizioni naturali favorevoli alla perpetuazione di specie animali e vegetali.

Nel rivendicare una ricaduta naturalistica e ambientale al nostro lavoro istituzionale di conservatori delle opere umane del passato, siamo lieti di presentare al pubblico questa ulteriore attività svolta grazie alla collaborazione della Regione Campania

PIETRO GIOVANNI GUZZO



PREMESSA

La letteratura sui luoghi celebri che si affacciano sul Golfo di Napoli è infinita: cominciata in epoca classica, ha attraversato i secoli – particolarmente feconda è stata la narrativa di viaggio tra il XVII e il XIX secolo – per arrivare agli anni '60, se si vuole porre il Viaggio in Italia di Piovene come ultima opera di genere di grande respiro.

Scegliere, pertanto dei brani che illustrassero questo percorso, seppure a partire dal 1700, per dare un periodo temporale definito, è impresa non solo titanica, ma alla fine certamente incompleta: si è preferito, allora, puntare su brani poco noti, anche se certamente non lo sono gli Autori, che li hanno scritti, che in qualche modo tengano conto del rapporto tra archeologia e natura. Rapporto che qualche volta si sofferma più sugli aspetti geologici, talaltra su quelli botanici, ma che mette al centro della descrizione questo particolare connubio.

Volutamente si è lasciato in sordina la letteratura relativa a Pompei ed Ercolano, preferendo lasciare spazio ai cosiddetti siti minori, per usare una brutta espressione burocratica.

Lo spazio maggiore lo si è lasciato ad alcune opere e/o Autori: alla guida, poco nota, regalata ai partecipanti del Congresso degli Scienziati Italiani, che si tenne a Napoli nel 1845, quindi negli ultimi anni del Regno Borbonico, per motivi eminentemente politici, essendovi la necessità di mostrare agli "stranieri", che il Regno era stabile e democratico. La

guida fu scritta a più mani e la parte storica fu affidata a Bernardo Quaranta e Carlo Bonucci, che nelle loro descrizioni tennero conto delle esigenze dei lettori, cui era destinata.

A Michele Tenore, botanico e fondatore dell'Orto botanico di Napoli, che nei sui giri per le contrade del Regno preferiva viaggiare con un archeologo e un geologo, anche se soffriva un po' del fatto che le scoperte archeologiche venivano meglio divulgate.

Ad Amedeo Maiuri, per l'appassionata descrizione generale dei luoghi, ma anche per la percezione della devastazione degli stessi – ci si riferisce soprattutto ai Campi Flegrei –, che già sentiva nell'aria.

A Guido Piovene, che nel suo *Viaggio in Italia* ha seguito, seppure in chiave ovviamente moderna, gli schemi narrativi della letteratura di viaggio dei protagonisti del Grand Tour, in particolare di Goethe e di Stendhal.

Ci sono apparsi particolarmente curiosi l'interpretazione del Serapeo come edificio termale a fini curativi in voga nell'800, le colorite descrizioni di Gregorovius sulla vita degli imperatori a Capri, la bella leggenda raccolta da B. Croce e pubblicata in un testo poco noto del filosofo.

Le pagine antologiche sono precedute (in carattere più piccolo nel testo) da note moderne di inquadramento. Il golfo è stato diviso pertanto in tre settori omogenei dal punto di vista naturalistico: i Campi Flegrei, la piana vesuviana e il complesso sorrentino-caprese. Nell'ambito di ciascun settore sono inserite le note archeologiche moderne e le pagine antologiche dei relativi siti: queste ultime mancano ovviamente nel caso di Oplontis.

La baia di Napoli

A. Maiuri, da *Itinerario Flegreo*, pp. 31-32

Funzione profondamente diversa ebbero, rispetto all'antico, le due riviere di levante e di ponente. A levante Ercolano, Pompei, Stabia non ebbero alcuna parte predominante negli eventi storici della Campania e s'illuminarono solo delle drammatiche vicende della guerra sociale, l'ultima ribellione degli Italici a Roma; Sorrento, famosa per i suoi scomparsi santuari delle Sirene e di Athena, ebbe nell'impero una corona di ville intorno all'orlo della sua terrazza tufacea; Capri, tolta dalla sua beata solitudine solare, diventa residenza imperiale e volontario esilio di Tiberio. Tutta la riviera di ponente è invece satura di storia: Cuma, la più importante colonia greca del Tirreno, capitale di un impero marittimo, destinata a contrastare agli Etruschi il predominio della Campania, città santa dell'oracolo e mediatrice, con Virgilio, tra l'Oriente e Roma; Pozzuoli, primo grande porto marittimo della Campania e di Roma; Miseno base navale dell'impero; Baia sobborgo balneare di Roma con le sue ville, le sue Terme spettacolari, i suoi palazzi imperiali.

E diversi sono gli attori del grande scenario antico ai due lati del golfo. Dalle case e dai Fori di Ercolano e Pompei non emergono figure di storico rilievo: è un'aurea mediocrità provinciale di nobilucci, di borghesi e di popolani che proprio per questo sentiamo umanamente vivi e cordiali. Le poche ore che Cicerone trascorre nella sua villa pompeiana, fra l'angoscia delle più gravi perplessità politiche, la dedica a un oscuro suo amico di Stabia. A qual Marco Mario che, uomo di fine gusto e di lettere, schivo e permeato di sottile ironia per l'ampollosa boria della gente di paese e per le debolezze del suo grande amico, molto rassomiglia a quei gentiluomini di campagna

che, ancora nell'ottocento, erano così frequenti nella buona borghesia napoletana. Così intorno al tremendo dramma del Vesuvio, grandeggia, fra le tenebre apocalittiche dell'eruzione, il solo Plinio navarca e naturalista, morto in mezzo a una calca fuggente sul lido di Stabia.

Al contrario, sul lido flegreo, è una costellazione di nomi, di eventi e convegni politi tra i grandi d'allora. Convegno a Nisida fra Bruto e Cicerone; convegno a Miseno fra Ottaviano, Sesto Pompeo e Lepido; incontro di Cesare con Cicerone. Si respirava in quei luoghi aria di grandezza e discutendo del destino della repubblica, si sentiva il respiro stesso di Roma.

Tra il golfo di Napoli e il golfo di Pozzuoli, formanti il *sinus Cumanus*, una via diretta di comunicazione fu un tempo preclusa dalla lunga distesa della collina del *Pausylipon* che formò una verde e dolce barriera fra le due cavità rivali. Furono i Romani i primi a perforare la collina con una di quelle gallerie (la *Crypta Neapolitana*) che costituiscono uno dei più arditi e geniali espedienti dell'ingegneria viaria romana nei colli della regione flegrea, dovuti non solo alla bravura di un architetto, di quel *Lucius Cocceius* a cui si debbono le maggiori e più ardite opere militari della regione d'Averno e di Cuma, ma alla bravura altresì delle maestranze napoletane che, a forza di cunei, mazze e picconi, usarono, fin dall'impianto della loro città, incavare e tagliare nelle pareti di tenero tufo vulcanico abitazioni e sepolcri.

La *Crypta neapolitana*, abbassata e allargata da un viceré spagnuolo, costituì, fino a quasi tutto il secolo scorso, il traforo di confine fra i due golfi; diventerà la "Grotta" per antonomasia e una festa di Saturnali, la festa di Piedigrotta, discende chissà per quali misteriosi rivi della tradizione popolare, dalla quale via sotterranea collegava improvvisamente due regioni vicine e pure così separate da loro.

Non era una via troppo comoda quel lungo e stretto fornice oscuro, percorso da carriaggi, rintronati dalle grida dei mulattieri, reso irrespirabile dal denso polverume che vi si sollevava e vi ristagnava; e Seneca ce ne ha lasciato un'immagine assai poco allettante in una delle sue epistole ove, a considerazioni morali, si alternano descrizioni fresche e vive del paesaggio campano. Ma quel buio traforo così come ci appare in alcune belle incisioni, era il più acconcio ingresso per passare dal sereno lido di Mergellina e dalle aperte riviere di Chiaia al misterioso mondo cumano. E sulla soglia di quello speco tenebroso, in alto, simile più a un tumulo eroico che a un comune mausoleo, s'innalza il sepolcro che la tradizione umanistica napoletana e il geloso amore di Napoli hanno consacrato a Virgilio. Da quel vuoto tumulo e da quello speco inaccessibile comincia ancor oggi, con la guida di Virgilio, l'itinerario flegreo.



I CAMPI FLEGREI

Note naturalistiche

Dal punto di vista geologico il territorio flegreo, caratterizzato dai caratteristici tufi gialli, comprende anche il territorio napoletano.

Gli eventi di natura vulcanica che hanno modellato il territorio formando una serie di crateri, alcuni dei quali ancora attivi come quello della Solfatara, sono all'origine anche dei fenomeni del bradisismo e del termalismo che lo caratterizzano e che hanno reso celebri questi luoghi nei secoli.

Il bradisismo, cioè il temporaneo abbassarsi o innalzarsi del suolo in rapporto all'attività vulcanica del sottostante bacino magmatico, ha reso celebre il Serapeo di Pozzuoli dal momento della sua riscoperta avvenuta nella seconda metà del '700, mentre il termalismo caratterizzato dalla presenza non solo di vapori, ma anche di acque e fanghi caldi e ricchi di minerali, già dall'epoca romana e per moltissimi secoli ancora ha dato fama ai luoghi in campo medico.

Il clima del territorio flegreo è tipicamente mediterraneo, ma per la particolare morfologia dei luoghi è caratterizzato da un alto tasso di umidità e ciò contribuisce a caratterizzarne la vegetazione.

In epoca romana il territorio flegreo era famoso perché ricoperto da celebri selve, come la "*Silva Gallinaria*", foresta sempreverde frammistata a pini secondo la testimonianza di Giovenale, ricordata anche da Cicerone, che avviluppava l'acropoli di Cuma e la densissima foresta dell'Averno.

La specie dominante era costituita dal leccio (*Quercus ilex*), che probabilmente riusciva a raggiungere i 15-18 m, massima altezza per la specie: dai lembi relitti che si sono conservati e secondo la dinamica dello sviluppo tipica della lecceta possiamo pensare che ad esse si accompagnavano la roverella (*Quercus pubescens*), l'acero minore (*Acer monspessulanum*). Al di sotto corbezzoli (*Arbutus unedo*), fillirea (*Phillyrea media*), alterno (*Rhamnus alaternus*), viburno (*Viburnum tinus*), pungitopi (*Ruscus aculeatus*), avviluppati da piante lianose come il tamaro (*Tamus communis*), le clematidi (*Clematis* sp.), il caprifoglio (*Lonicera* sp.)

a formare un groviglio inestricabile, che impediva alla luce di penetrare fino al suolo, ricoperto solo da edere (*Hedera helix*) che risalivano lungo i tronchi, che lasciavano spazio alla fioritura di specie annuali solamente nelle radure. Tra le leccete e il mare, sulle dune consolidate, si allungava la macchia ad orlare le spiagge disseminate di ruchette marine, pancrazi, margherite delle sabbie.

Seppure oggetto di sfruttamento nel corso dei secoli, pare che queste foreste si siano mantenute pressoché intatte fino alla prima metà del 1600: nel 1921, quando fu condotto da Nicola Terracciano un esteso studio botanico, ancora un quarto del territorio flegreo era ricoperto da vegetazione spontanea, che si è rapidamente impoverito fin quasi a scomparire del tutto.

Attualmente, nei tratti relitti meglio conservati, la lecceta si è trasformata in macchia alta dalla caratteristica forma "a bandiera" modellata dai venti dominanti, con esemplari che raramente superano gli 8-10m. cui si accompagnano l'erica (*Erica arborea*), la fillirea, il lentisco (*Pistacia lentiscus*), il mirto (*Myrtus communis*), il corbezzolo e grandi distese di pungitopo, soprattutto nei tratti in cui il sottobosco è curato: in alcuni tratti, soprattutto ai piedi della rocca di Cuma, si formano ancora dei piccoli stagni effimeri, luogo di elezione per gli uccelli di passo, ai cui margini fioriscono gli iris (*Iris pseudoacorus*) d'acqua. La vegetazione palustre comprende anche la tifa (*Thypha latifolia*), la cannuccia di palude (*Phragmites australis*), il giunco fiorito (*Butomus umbellatus*), la carice (*Carex riparia*), la salciarella (*Lythrum salicaria*) e la menta acquatica (*Mentha aquatica*).

Lungo la spiaggia le piccole dune dalla caratteristica forma a cuscinetto ricoperte dalla tipica vegetazione costituita da ruchetta marina, cedono il passo ai cordoni dunali consolidati ricoperti da una intricata macchia bassa costituita da mirto, lentisco, cisti, timale (*Cneoreum tricoccum*) e ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus*), mentre sulle rupi marittime fioriscono le ginestre (*Spartium junceum*) e le artemisie (*Artemisia arborescens*).

M. Tenore, *Ragguagli di alcune peregrinazioni effettuate in diversi luoghi delle Provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, nella primavera e nell'estate del 1832: Gite diverse sulle coste della riviera occidentale del Golfo di Napoli e luoghi attigui*, IV p. 185.

Le contrade che possono perlustrarsi in questa riviera interessano i naturalisti del pari e gli archeologi, non che quanti sono amatori del bello e del sublime. Sono esse, in effetti, che non solo di rare piante si veggono e di curiosi fisici fenomeni abbondano; ma ad ogni passo l'osservatore che le percorre, impresse vi scorge le memorie del più potente popolo di cui la storia ne abbaia mai trasmesso le gesta, e che la sede ne fece delle sue delizie, e vi collocò il soggiorno stesso degli Elisî.

Superfluo di certo e fuor di luogo sarebbe il ripeterne con rozzi periodi, ciò che le tante volte colle più eloquenti frasi n'è stato scritto; e solo mi permetterò di porre innanzi un mio pensiero, perché se ne possa un giorno pubblicare alcun itinerario, che alle cose archeologiche di già così maestrevolmente discorse in quanti ne esistono, accoppiasse benanco una giudiziosa descrizione delle cose fisiche che que' luoghi medesimi ne offrono, e per le quali meglio forse potrebbero impiegarsi alcune delle molte pagine che, a trascriverne le numerose lapidi ed a discuterne le opinioni, vi si veggono tuttogiorno consacrate.

Neppur è mio pensiero di qui fermarmi a riferire le osservazioni che intorno a quelle fisiche curiosità con molti anni di assidue ricerche ne ho raccolte; di già diverse avendone messe a stampa in altro analogo lavoro, che il pubblico a degnato accoglierne con particolare indulgenza. Mi applicherò quindi ne' seguenti a segnalare le cose più importanti alle quali il botanico ed il naturalista all'archeologo accompagnandosi, queste amene contrade percorrendo, potranno rivolgere la loro attenzione.

AA.VV., *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, vol. II, p. 450

Nella gran pianura ricoverta di lentisco, e di pini, che da Patria si estende al Volturno, ma detta *silva gallinaria*, o *gallinaria pinus*. Anche ora le galline selvagge e le anitre vi giungono nelle loro annuali emigrazioni da' lidi lontani, e vi si trattengono lungamente in quel litorale palustre. Di là i Romani traevano il legname per le loro flotte; e colà i pirati costruirono i loro navigli, e mossero con Sesto Pompeo alla conquista del mediterraneo.

Maiuri, *Itinerario Flegreo*, pp. 29-31

Della gran fiumana di visitatori che vengono a Napoli, attratti i più da Pompei, Sorrento e Capri, appena qualche rivolo si disperde tra le amenissime rive di Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma. Eppure il turismo napoletano ha, si può dire, la sua origine sul litorale flegreo, quando, sepolte ancora Pompei ed Ercolano e avvolta ancora Capri nella solitudine delle sue rocce, viaggiatori poeti ed eruditi dal rinascimento al primo ottocento, non mancavano di associare al loro viaggio a Napoli la visita alle antichità e alle curiosità del golfo di Pozzuoli. I più accreditati "Ciceroni" e "domestici di piazza" guidavano con molta estrosa fantasia e molta disinvoltura i più bei nomi dell'aristocrazia europea delle lettere e delle arti a traverso la grotta dell'Averno, le sale pantanose delle Terme baiane e i sotterranei ancora interrati dell'Anfiteatro puteolano; il fumo delle torce giovava non poco all'effetto tenebroso di quella visione, e dava il meritato credito al paese dei Cimмери abitatori di caverne. I dotti napoletani e puteolani non mancavano dal canto loro di studiare e di illustrare le antichità flegree con un impegno non minore di cui gli Accademici ercolanesi, agli stipendi di Carlo di Borbone, illustravano le antichità di Ercolano di Stabia e Pompei.

Ma Pompei ed Ercolano con la loro miracolosa sopravvivenza di città sotto la cenere del Vesuvio, han fatto dimenticare quella che fu la grande zona storica della Campania antica, la

vera culla di Napoli, e quelli che gli antichi chiamarono *Campi Phlegraei* perché combusti e ribollenti del fuoco sotterraneo della terra. Anche il Vesuvio, con i suoi incendi periodici, le sue colate di lava e le fumate, ha contribuito a far dimenticare l'Epomèo spento e la fungaia di crateri disseminati tutt'intorno al golfo puteolano (Agnano, gli Astroni, l'Aveno, Baia e la Conca di Quarto), che un tempo avevano fiammeggiato tra le acque e le selve. L'accensione di Monte Nuovo che, in tre giorni del 1538, ingoiò buona parte delle acque del Lucrino, il villaggio di Tripergole e quel che restava di una famosa villa di Cicero, l'*Accademia*, fu una clamorosa ma effimera effervescenza di vita. Il cratere di Agnano è diventato una delle più belle piste d'ippodromo d'Italia e, tra il brivido delle corse e delle scommesse, nessuno pensa più al crudele esperimento delle "Grotta del cane", alle esalazioni metefiche della camera della morte, per il gusto del forastiero curioso ed erudito. Cossiché oggi non resta che la Solfatarà con i suoi spruzzi di fango e il soffio infuocato delle sabbie a mantenere un po' di credito alla terra di Flegetonte e d'Acheronte.

Ma per tutto il medioevo e fino almeno al secolo XVII, era rimasto al litorale flegreo il privilegio incontestato delle cure termali di acque, di fango, di vapore. Nel calidario dell'antica Terma di Agnano prendeva ancora i suoi bagni ad uso romano, nell'età di Teodorico, il vescovo Sangermano di Capua; tra il Lago Lucrino e Baia trascorrevano gli ozi estivi la corte aragonese e Boccaccio, preso dalla passione e dalla gelosia per la bella e sensuale Fiammetta, ripeteva la stessa imprecazione che Propertio, preso dalla passione e dalla gelosia per Cynthia, lanciava contro le acque di Baia; a Pozzuoli i poveri si bagnavano nelle antiche *tabernae* del Mercato romano (*macellum*) trasformate in cabine termali; sicché, si narra, i medici della Scuola

Salernitana, invidiosi della concorrenza che le acque e le stufe di Baia facevano ai precetti del *Regimen sanitatis*, avrebbero fatto una spedizione punitiva contro quegli impianti termali, sconvolgendo e distruggendo sorgenti di acqua e di vapore.

Ma più dei medici salernitani, a togliere ai Campi Flegrei il privilegio di essere il più gran bollitoio naturale per i tristi malanni della vecchiaia, sopravvenne un nemico più insidioso ed implacabile: il lento abbassarsi del suolo nel grembo delle acque, interrotto da brevi o lunghe pause di sollevamento, il bradisismo, un terremoto impercettibile che si può misurare in centimetri o in frazioni di centimetro all'anno. A causa d'esso fonti e vapori bollenti scaturenti dal piede delle colline sprofondarono lentamente sotterra, si occlusero dopo qualche gorgoglio nelle acque o suggellarono nel terreno. E Baia vide lentamente affondare prima i moli, le piscine, i bacini artificiali, e poi le immense sale termali con le pareti e le volte incrostate di marmi e mosaici tra una selva di statue.

Il paesaggio, alterato dalle forze lente o convulse del sottosuolo, martoriato dalle crudeli ferite delle cave di pozzolana o, peggio ancora, contaminato dall'industria metallurgica che ha prescelto per i suoi cantieri e le sue ciminiere il più dolce lido d'Italia, conserva ancora il poetico colore, il suo misterioso incanto, sicché per di vederlo sempre o a traverso le belle stampe che ce ne tramandano l'immagine fresca e incontaminata, o le vedute deliziosamente arcadiche dei pittori dell'ottocento che s'ispirarono più al paesaggio flegreo che a quello vesuviano.

Sembra che il maggior travaglio della terra in bollore abbia dato a questi luoghi una varietà e una ricchezza smisurata: poggi sereni densi di vigne come selve e crateri combustivi; chiare marine e acque tenebrose; aperti orizzonti e caverne

misteriose e, dopo le rumorose case degli uomini, la solitudine del lido di Cuma che sembra debba ancora accogliere la nave di Enea per il suo viaggio di avventura e d'oltretomba.

Cuma

Sul Monte di Cuma, un'altura di 90 m circa s.l.m., che interrompe a sud il basso litorale domizio già nell'Età del Bronzo e poi in quella del Ferro, fu fondata da Greci dell'isola Eubea, nel 750/730 a.C. Cuma (in Greco *Kyme*, in Latino *Cumae*), la più antica e più settentrionale colonia della Magna Grecia.

Il mito della fondazione di Cuma racconta che i coloni, condotti da Ippocle e Megastene, avanzarono seguendo una colomba o un fragore di cembali, guidati dal dio Apollo, simbolo dell'eterno corso del sole da Oriente a Occidente. Il luogo prescelto offriva: una collina naturalmente munita, destinata ad acropoli; suolo fertile, adatto sia ad abitato, che ad agricoltura e allevamento di animali; un porto, probabilmente situato nel bonificato Lago di Licola a nord della città, e altri bacini, rade e approdi, posti lungo il *Sinus Cumanus*, quali Miseno, Baia, Pozzuoli, Pizzofalcone a Napoli, Ercolano, chiuso a sud dall'isola di Capri e a nord da quelle flegree di Procida e Ischia. Ciò favorì la prosperità della nuova *polis* (città stato), la sua espansione e il controllo territoriale sul Golfo, mediante la presenza di subcolonie: *Dikaiarcheia/Puteoli*, fondata nel 531 a.C.; *Parthenopes*, fondata tra la fine VII-inizi VI a.C., e *Neapolis*, fondata nel 470 a.C.. Ne sono segno positivo i vittoriosi scontri per terra e per mare dei Cumani contro gli Etruschi, la realizzazione del Santuario di Apollo e del "Tempio di Giove" sull'acropoli, e opere di bonifica sul territorio ai tempi del tiranno Aristodemo (505-490 a.C. circa), quando Cuma raggiunse l'apogeo, trasmettendo sistemi urbanistici e architettonici greci ai popoli campani, oltre a culti e prodotti artigianali, e lo stesso alfabeto, diffuso ai popoli italici e anche a Roma.

Preso nel 421 a.C. dai Campani, di etnia osco-sannita, Cuma